

Italia. Dialogo ebraico cattolico alla luce di Gaza e Abramo

Il dialogo tra cattolici ed ebrei in Italia, appannato dalle diverse posizioni sulla guerra in Israele, non si ferma.

Italia-Israele. Le mani insanguinate

Antonio Mazzeo è un attivista per la pace e i diritti umani. Da anni denuncia le responsabilità italiane nel conflitto israelo palestinese, che oggi ha la forma del genocidio. Non parla solo di armi, ma anche di cyber security, banche, energia, università e ricerca, shock economy. L'abbiamo intervistato.

«L'Italia ha le mani sporche di sangue. E non soltanto le mani, direi anche il corpo e il volto: sporchi del sangue del popolo palestinese». Antonio Mazzeo, insegnante di educazione fisica in una scuola media di Messina, è un attivista per la pace e i diritti umani da 40 anni. Scrive inchieste giornalistiche sul disarmo, i conflitti, l'ambiente, la lotta alle mafie.



È uno dei fondatori dell'*Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università*.

Nel luglio scorso ha navigato sulla *Freedom flotilla* per portare aiuti alla striscia di Gaza e denunciare il blocco navale israeliano e la condanna a morte per fame di migliaia di palestinesi. È stato arrestato, detenuto due giorni ed espulso.

Le parole che pronuncia sono frutto delle sue ricerche sulle responsabilità dell'Italia nel genocidio del popolo

palestinese attraverso l'industria delle armi, la *cyber security*, la finanza, le aziende energetiche, ma anche il mondo della ricerca universitaria, della formazione militare e, prossimamente, l'industria della ricostruzione.

Contro la cultura della morte

Lo contattiamo tramite videochiamata: nello schermo compare il suo volto sottile, capelli ricci brizzolati. Ci saluta sorridendo, ma fin dalla nostra prima domanda il suo sguardo diventa serio: «Sono antimilitarista da sempre – dice -, dai tempi della lotta contro le testate nucleari Usa a Comiso (Ragusa, *ndr*), a inizio anni 80, quando avevo 20 anni e mi trasferii per un anno e mezzo al campo internazionale per la pace contro l'installazione dei missili Cruise.

Da quel momento ho operato sempre nei settori della pace, del disarmo, dei diritti umani.

Sono stato per 12 anni cooperante internazionale, prima nei Balcani, e poi in America Latina. Nei Balcani, negli anni 90 ho lavorato in ex Jugoslavia. A Spalato aiutavo chi fuggiva dal conflitto a inserirsi in un progetto di accoglienza diffusa in Italia. In seguito, sono stato in Albania, per un progetto di sostegno ai giovani, a Valona. Poi ho lavorato a Medellín, in Colombia: per tre anni con donne vittime di tratta o che esercitavano la prostituzione. Ho operato anche con i giovani e le comunità indigene. L'ultimo progetto è stato in un centro giovanile a Belém, in Brasile».

Negli anni Antonio Mazzeo ha scritto diverse inchieste giornalistiche e volumi sui processi di militarizzazione del territorio, sui conflitti nell'area mediterranea, sugli interessi mafiosi nelle grandi opere. I suoi libri più recenti sono *La scuola va alla guerra*, sulla penetrazione ideologica e fisica delle forze armate e del complesso militare industriale nel sistema formativo italiano, e *Petrolmafie*, sulla

penetrazione dei gruppi criminali nella gestione dei prodotti petroliferi in Italia. Entrambi pubblicati nel 2024.



Caccia F-35 (U.S. Navy photo by Mass Communication Specialist 2nd Class Haydn N. Smith).

Freedom flotilla

Il suo attivismo, di recente, l'ha portato a trovarsi faccia a faccia con la marina militare israeliana nel Mediterraneo, e con i cannoni di produzione italiana montati su motovedette manovrate da militari addestrati anche *dal*, e *nel*, nostro Paese.

È partito il 20 luglio scorso da Gallipoli (Le) sulla nave *Handala* della *Freedom flotilla*. Insieme a lui c'erano altri 20 operatori internazionali: avvocati, difensori dei diritti umani e giornalisti.

La nave è stata fermata illegalmente la notte del 26 luglio a 40 miglia marittime da Gaza, in acque internazionali, e trascinata sino al porto di Ashdod, in Israele. Lì gli attivisti sono stati arrestati, e poi, dopo due giorni di detenzione, espulsi.

Quella della *Freedom flotilla* non è stata per Mazzeo la prima azione di interposizione in un conflitto. «La prima esperienza di azione diretta nonviolenta risale al 1992 con la marcia dei

500 promossa da monsignor Tonino Bello». Partita da Ancona, la marcia aveva l'obiettivo di arrivare a Sarajevo, sotto assedio da nove mesi. «C'erano dieci pullman. Io ero su quello che portava monsignor Bello. Era l'ultimo anno della sua vita: era già molto provato dal cancro. È stato una figura straordinaria».

Riguardo alla *flotilla*, racconta: «Sono partito con l'obiettivo di denunciare il blocco navale che Israele esercita nel Mediterraneo orientale, in violazione del diritto internazionale, da 18 anni a questa parte. E poi per consegnare cibo e farmaci che adesso sono ancora sotto sequestro insieme alle imbarcazioni».

Handala, il bambino di spalle

A bordo dell'*Handala*, c'erano anche centinaia di peluche offerti dai bambini di Siracusa e Gallipoli. «È stato un gesto non richiesto: una processione nei porti di chi ci chiedeva di consegnarli ai bambini palestinesi.

Mi ha ferito il fatto di aver tradito le attese dei bambini. Non solo di quelli italiani, ma anche di quelli palestinesi».

Mazzeo ci spiega che il nome della barca, *Handala*, è quello di un personaggio dei fumetti palestinesi molto presente nell'immaginario di quelle zone: inventato negli anni 70 dall'artista Naji al-Ali, è un bambino palestinese di 10 anni, un rifugiato, rappresentato sempre di spalle, con le mani giunte dietro la schiena. Indossa vestiti rattoppati, ha i piedi nudi e capelli ispidi. Per il suo autore, Handala avrà sempre 10 anni, non crescerà e non mostrerà il suo volto fintanto che non verrà riconosciuta dignità, umanità e giustizia ai palestinesi, finché non potrà tornare alla sua casa.

«I bambini di Gaza – continua Mazzeo – aspettavano Handala».



Genocidio, crimine collettivo

«Ho partecipato alla *Freedom flotilla* – spiega Antonio Mazzeo

arrivando al nodo centrale del suo impegno attuale – perché l'ho ritenuto uno strumento utile per raccontare la responsabilità dell'Italia nel genocidio. Quello che oggi viene denunciato come un crimine collettivo da Francesca Albanese (relatrice speciale Onu sui territori palestinesi, *ndr*) che, nella sua relazione del 20 ottobre scorso, indica il coinvolgimento di una trentina di Paesi: Governi, forze politiche sociali, mondo dell'informazione, complesso militare, gruppi bancari e finanziari».

In seguito alle sue ricerche, Antonio Mazzeo ha pubblicato diverse inchieste sulle relazioni bilaterali militari tra Italia e Israele. E proprio su questo tema verteva il suo intervento al corso di formazione per docenti del 4 novembre scorso, intitolato «La scuola non si arruola», prima presente sul portale Sofia del ministero dell'Istruzione e del merito e poi rimosso quattro giorni prima con un atto definito di «censura» dagli organizzatori, il *Cestes* e l'*Osservatorio militarizzazione delle scuole*.

La giornata di formazione per docenti si è trasformata in un convegno online aperto a tutti, e ora visionabile sul sito e sul canale *YouTube* dell'*Osservatorio*. Nel suo intervento, Antonio Mazzeo ha approfondito il tema delle responsabilità dell'Italia nel massacro dei palestinesi, sottolineando che il genocidio, nel contesto del diritto internazionale, impone non solo l'embargo militare, ma la rottura di qualsiasi relazione politica, diplomatica, accademica, scientifica, sportiva, come è successo per la Russia, che pure non è accusata di genocidio.

L'Italia, invece, dice con amarezza, non solo non ha interrotto le sue relazioni con Israele, ma le mantiene floride.

Armi e addestramento

Circa l'industria delle armi, Mazzeo al convegno ha parlato di

quelle pesanti che vanno ancora oggi all'esercito israeliano permettendo gli omicidi di massa dei palestinesi, e di quelle leggere, che, partendo dalle province di Brescia e Lecco, arrivano con ogni probabilità ai coloni che uccidono impunemente i palestinesi in Cisgiordania.

«In questi mesi – ha detto nel suo intervento – lo stabilimento britannico di *Leonardo* (società italiana a controllo pubblico attiva nei settori difesa, aerospazio e sicurezza, *ndr*), ha continuato a inviare componenti per i caccia F15 ed F35, che sono stati determinanti nella devastazione di Gaza. Una parte delle bombe usate hanno il marchio *Mbda*, il consorzio europeo nella produzione di missili e bombe, controllato per il 25% da *Leonardo*.

Tra l'altro Roberto Cingolani, ex ministro per la Transizione ecologica del Governo Draghi, consigliere per l'energia del Governo Meloni, amministratore delegato di *Leonardo* dal 12 aprile 2023, in un'intervista al *Corriere della Sera*, ha ammesso che c'è del personale italiano in Israele per la manutenzione dei velivoli e per l'addestramento dei militari israeliani.

Inoltre, *Leonardo*, attraverso la controllata statunitense *Drs technologies*, ha acquistato, alla vigilia del 7 ottobre '23, l'azienda israeliana *Rada*, produttrice di sistemi elettronici per cacciabombardieri: gli stessi che sono montati sul muro di 800 km che ha riprodotto a Gaza e in West Bank il modello dell'*apartheid* dei bantustan del Sudafrica, e che oggi sono centrali per il controllo del territorio di Gaza.

Un altro sistema d'arma – ha proseguito Mazzeo -, prodotto a La Spezia da *Leonardo*, è il cannone Super rapido che arma le corvette della marina militare israeliana. Si chiama così perché spara 120 colpi al minuto.

Per conferma diretta dello Stato maggiore della marina israeliana, è il cannone usato per distruggere il porto di

Gaza e i quartieri adiacenti».

Durante la nostra intervista, Mazzeo aggiunge che non c'è solo l'export dall'Italia verso Tel Aviv – in violazione della legge 185/90 che vieta di vendere armi a Paesi belligeranti -, ma anche l'importazione da Israele per le nostre forze armate. «L'Italia sta acquistando giubbotti antiproiettile e caschi israeliani per Carabinieri e Polizia, sta acquisendo due aerei di *intelligence* con apparecchiature israeliane, e ha comprato una nuova partita di missili anticarro Spike.

Attenzione però – prosegue -: le relazioni non si fermano solo all'import export di armi. L'Italia ha un ruolo determinante nella formazione militare: la nave *Handala* è stata assaltata da una forza d'élite che due anni e mezzo fa si addestrava a Brindisi con la Brigata San Marco.

In autunno, abbiamo temuto che si ripetesse con la *Sumud flotilla* quanto era accaduto nel 2010 a una nave turca, quando furono uccisi dieci attivisti».

Un altro esempio, racconta Mazzeo, è l'accoglienza riservata dall'Italia al capo di Stato maggiore dell'aeronautica militare israeliana un anno fa nella base di Amendola (Fg), dove si trovano i caccia bombardieri F35: «È stato l'ospite d'onore nel *summit* dei Paesi che hanno gli F35, perché Israele è il primo che li usa sistematicamente».

Cyber security

Un altro legame tra il nostro Paese e Israele è quello nel campo della *cyber security*, la sicurezza cibernetica, che non riguarda solo le forze armate, ma la vita quotidiana di tutti i cittadini. «Sono i controlli fatti da aziende private, pubbliche, enti locali nel nostro Paese affidandosi ad aziende israeliane – spiega Antonio Mazzeo -. Il caso dei giornalisti e operatori umanitari italiani “spiati” dai nostri servizi segreti tramite l'azienda israeliana *Paragon* è l'evento più

eclatante, ma gli apparati *cyber* oramai sono presenti ovunque.

C'è stata una fiera ai primi di ottobre a Roma, organizzata da *Cybertech Europe*, un gruppo israeliano. C'erano più di 400 espositori. La fiera è stata ospitata a Roma, da aziende italiane, e c'è stata una fila enorme di rappresentanti del Governo, delle agenzie governative, degli enti locali, c'è stato anche Mike Pompeo, ex capo della Cia».

Banche, media, energia

Ma
zz
eo
ci
pa
rl
a
de
ll
e
re
sp
on
sa
bi
li
tà
ne
l
co
mm
er
ci
o
de
ll



e
ar
mi
di
tr
e
ba
nc
he
:
In
te
sa
Sa
n
Pa
ol
o,
Un
ic
re
di
t
e
Bn
l,
ch
e
è
pr
op
ri
et
à
al
10
0%

di
Bn
p
Pa
ri
ba
s.
Di
ce
:
«Q
ue
st
i
tr
e
gr
up
pi
so
no
co
in
vo
lt
i
ne
ll
a
co
pe
rt
ur
a
fi
na
nz

ia
ri
a
de
l
co
mm
er
ci
o
di
ar
mi
.
No
n
so
lo
it
al
ia
no
,
ma
in
te
rn
az
io
na
le
».

E poi lega agli interessi delle aziende energetiche italiane – tra i maggiori sponsor del sistema mediatico *mainstream* – la difficoltà di chiamare per nome il genocidio da parte della nostra opinione pubblica. «Nel nostro Paese, molte forze

politiche e sociali hanno un problema a tossire la parola “genocidio”. I motivi sono gli stessi che ci impediscono di interrompere le relazioni con Israele: gli interessi del settore delle energie fossili».

«Faccio un esempio – ha detto Mazzeo su questo argomento durante il convegno del 4 novembre -: l'*Eni* è proprietaria di un terzo di *Ithaca Energy*, un'impresa britannica che controlla buona parte delle fonti energetiche nei Mari del Nord. *Ithaca* è controllata per il 50% da *Delek group*, che è una società israeliana fondamentale nella ricerca di fonti energetiche nel Mediterraneo orientale. È una delle più grandi aziende turistico immobiliari di Israele. Controlla la maggioranza dei distributori di benzina nel Paese e nei territori occupati.

Possiamo dire che, oggi, se a Gaza si attacca con carri armati e poi si passa con le ruspe distruggendo e seppellendo corpi di palestinesi che non sono stati più recuperati, questo lo si fa con le fonti energetiche di *Delek*. Spero che non siano quelle estratte nei mari del Nord insieme al gruppo *Eni*.

Eni – ha aggiunto Mazzeo nella sua relazione al convegno -, un mese dopo il 7 ottobre '23, ha ottenuto due licenze di ricerche ed estrazione nel Mediterraneo orientale, di cui una all'interno delle 12 miglia che sono considerate per il diritto internazionale acque interne palestinesi.

Detto questo, io penso che non ci sia forza politica in Italia, né testata giornalistica, emittente televisiva, o grandi eventi come, ad esempio, il “concertone” del 1° maggio, che non veda il logo di *Eni* come sponsor o cofinanziatore. Ecco perché in Italia si balbetta la parola genocidio».

Università e ricerca

Rispetto alle università e alla ricerca, Antonio Mazzeo afferma: «Le maggiori università israeliane con cui quelle italiane hanno relazioni, hanno un ruolo importante nel

sostegno alle forze armate, nella ricerca scientifica e tecnologica per lo sviluppo di sistemi d'arma da guerra e *cyber security*.

Le università sono responsabili anche della costruzione ideologica del sionismo, della costruzione dell'idea del nemico per giustificare la politica securitaria e bellicista, lo stato di *apartheid* del popolo palestinese e le operazioni di pulizia etnica.

Bisognerebbe interrompere le relazioni con queste università.

Questo non significa che i nostri atenei non debbano ospitare figure di israeliani come, ad esempio, lo storico Ilan Pappè, che spiega dove e come è nata l'ideologia della Grande Israele e del bisogno di liberarsi della presenza araba "dal fiume al mare". Penso al regista del film "Innocence" che denuncia le distorsioni pedagogiche del sistema formativo israeliano, dall'infanzia all'università, per affermare la cultura del nemico, per normalizzare la guerra».

Al convegno del 4 novembre, Mazzeo ha parlato dell'influenza del complesso militare industriale anche nel sistema formativo italiano: «Il modello che mette insieme gruppi economici, forze armate e università, si sta riproducendo anche da noi. L'esempio più evidente è, in questo momento, a Torino, dove si sta realizzando una cittadella aerospaziale. I tre soggetti promotori sono la Regione Piemonte, il Politecnico e *Leonardo*. È un progetto che assorbe buona parte della ricerca scientifica, in cui entrano diverse aziende private, e anche la Nato che, sempre più, promuove progetti di ricerca tecnologica.

In modo simile a Torino, sta sorgendo un polo per la ricerca subacquea a La Spezia, dove esistono strutture Nato. Ma il connubio tra ricerca e complesso militare si attua a Capua in Campania, attorno a Napoli e in Puglia. In due scuole professionali dell'aeronautica militare per la formazione di

piloti da guerra a Galatina (Le) e Decimomannu in Sardegna. Anche in Sicilia si è deciso di realizzare all'aeroporto di Trapani una scuola di formazione, la prima fuori degli Usa, per i piloti dei Paesi che hanno gli F35. Per cui i piloti di Israele si addestreranno in Sicilia. Questi poli di formazione che mettono insieme pubblico e privato in funzione del profitto del privato, hanno una grande capacità attrattiva sul mondo della ricerca e dell'università. Ad esempio a Lecce, Cagliari e Sassari. Le università siciliane sono sempre state coinvolte accanto al dipartimento di Stato Usa nel fornire *know how*. Le università, invece di studiare gli effetti devastanti dei processi di militarizzazione sui territori, forniscono aiuti ai militari».

Shock economy

Infine, Antonio Mazzeo accenna al tema della *shock economy*: «Le grandi aziende di costruzione italiane, dopo aver assistito alla desertificazione di Gaza, oggi sono in prima linea per ricostruire. Ovviamente non quello di cui il popolo palestinese ha diritto, cioè la casa che gli è stata distrutta, i servizi che gli sono stati cancellati. No. La ricostruzione che vuole trasformare quei luoghi, secondo il modello Trump, in una Gaza a 5 stelle per le petromonarchie e per i ricchi occidentali».

E conclude: «Queste credo che siano le responsabilità dell'Italia che dobbiamo continuare a denunciare. Un giorno dovremo rispondere al diritto internazionale e alla nostra coscienza per quanto siamo responsabili.

Hanno ragione gli studenti quando scendono in piazza, occupano le università e urlano che abbiamo le mani sporche di sangue. L'Italia ha le mani sporche del sangue del popolo palestinese. Più vado avanti nel lavoro di denuncia, più me ne convinco, e me ne vergogno».

Luca Lorusso



Manifestanti a Londra contro il supporto diplo-matico, militare e logistico del Regno Unito a Israele durante il suo assalto genocida a Gaza, al grido «La Gran Bretagna ha le mani sporche di sangue – Save Gaza», il 24/06/24. (Alisdare Hickson_flickr)

Il volto prossimo.

Sommario

- [Dove il mondo si incontra.](#)
- [Dalle frontiere dell'umano.](#)
- [Salvato dai migranti](#)
- [Gioco a «somma positiva».](#)
- [Dal sogno alla speranza](#)

Testi e foto di Luca Lorusso e Marco Bello.

Dove il mondo si incontra

Quattro giorni di incontri, dibattiti, teatro, laboratori e musica

Torino ha ospitato la terza edizione del Festival della Missione. Cinquanta appuntamenti che hanno coinvolto centinaia di persone per guardare alla missione di ieri e di oggi e immaginare quella di domani, nel segno della speranza.

L'apertura della terza edizione del Festival della Missione avviene giovedì 9 ottobre per le strade di Torino. Sei gruppi di partecipanti si trovano in diversi punti della città alle 17. Faranno un «pellegrinaggio laico» verso la *location* principale della rassegna, la chiesa barocca di San Filippo Neri, a due passi dalla centrale piazza Castello.

Noi ci troviamo in corso Vittorio Emanuele II, una delle grandi arterie del centro, di fronte al carcere Le Nuove. Edificio del XIX secolo, è stato dismesso negli anni 80. Oggi è un museo, e ospita anche la sede di alcune associazioni. Siamo circa venti persone tra suore, sacerdoti e laici.

Sul muro, una targa reca la scritta: «In questo carcere dal 1922 al 1945 soffrirono detenzione migliaia di italiani antifascisti».

Dall'altra parte del corso, piuttosto trafficato, si erge il palazzo Intesa San Paolo, uno dei due costruiti in città dopo il 2000, che sfidano l'altezza della Mole Antonelliana.

Noi partiamo dalla «periferia umana» del carcere. Gli altri gruppi, che si muovono dalla stazione di Porta Nuova, da Porta Palazzo e altri luoghi, ne conducono in centro altre: le dipendenze, le migrazioni, la salute mentale, il disagio abitativo, la povertà educativa. Sono periferie che la Chiesa

abita rimarginando ferite e alimentando speranza.

In testa a ciascuno dei piccoli cortei, una persona sostiene la stampa di un'opera dell'artista Massimo Ungarelli che ha interpretato il tema del Festival «il Volto Prossimo»: quella del nostro gruppo mostra in primo piano gli occhi di un ragazzo che afferra con una mano un filo spinato.

Lungo la strada si aggregano altre persone. Tra gli sguardi incuriositi di torinesi e turisti, percorriamo corso Matteotti, via XX Settembre, piazza San Carlo, fino alla chiesa San Filippo Neri.



Inizia il terzo Festival

In fondo alla grande navata settecentesca, davanti al presbiterio, è allestito un palco con poltroncine bianche, in stile minimalista, e un megaschermo che mostra il logo del Festival della Missione.

Ai due lati della navata le persone si fermano a guardare le

opere di due esposizioni artistiche: le foto di Reza Shahbidak sulla vita in Afghanistan, le vignette di Mauro Biani sull'assurdità delle guerre viste attraverso lo sguardo dei bambini.

La chiesa è piena. Si è appena concluso il primo «panel» sul tema delle migrazioni: padre Gianni Treglia, missionario della Consolata, è stato a Modica, in Sicilia, per accogliere i migranti (e là torna da dicembre, *ndr*); don Lorenzo dall'Olmo, *fidei donum* di Vicenza, lavora a Boa Vista, in Brasile, con persone che fuggono dal Venezuela; Lorena Fornasir e il marito Gian Andrea Franchi soccorrono chi proviene dalla rotta balcanica; Precious Elolen Ugiagbe, nata in Nigeria, si occupa a Torino della salute mentale delle famiglie migranti con la Fondazione Mamre.

Inizia così la prima giornata del Festival della Missione 2025 promosso dalla Conferenza degli Istituti missionari in Italia (Cimi), da Missio Italia, organismo pastorale della Cei, accolto dalla Diocesi di Torino e organizzato grazie alla partecipazione di molte realtà locali e nazionali.

Le due precedenti edizioni si sono tenute a Brescia nel 2017 e a Milano nel 2022.

Anche per questa terza edizione, il Festival ha avuto un suo pre festival, con iniziative in tutta Italia. In più, nei giorni scorsi, nel capoluogo piemontese ci sono state diverse anteprime, tra cui quella molto partecipata dal titolo «Conquistare la pace e organizzare la speranza», con il cardinale Matteo Zuppi e l'analista geopolitico Dario Fabbri, intervistati da Francesca Caferri.



Dalle periferie al centro

Alle 18 del primo giorno di Festival, mentre la chiesa di San Filippo Neri si riempie, sale sul palco l'attore Diego Casale che condurrà i presenti in un viaggio attraverso le storie di sei persone.

Le chiama una per volta. Ciascuna racconta la propria esperienza di fragilità e solitudine. Tutte hanno trovato una forma di guarigione nell'incontro con qualcuno, con dei «volti prossimi».

Favour, nigeriana di 30 anni, racconta il suo viaggio nel Mediterraneo, e l'accoglienza di persone che l'hanno aiutata. Roberto, 81 anni, è stato un trafficante di droga. Finito in carcere, ha iniziato a studiare, ed è cambiato. Miranda, giovane psicologa che lavora nell'educativa di strada a Torino, incontra molti ragazzi e le loro ferite. Stefano, 59 anni, con una lunga storia di dipendenza da eroina e di vita per strada, vive da tre anni in una delle case della Comunità

Papa Giovanni XXIII. Valentina, 41 anni, con disturbi dello spettro autistico, parla di violenze subite, abusi, bullismo, delle volte in cui è stata istigata al suicidio. È attiva come volontaria in favore di persone con problemi di salute mentale. Infine, parla Mario, infermiere, con un vissuto di depressione e ludopatìa. Aiutato dal Gruppo Abele, oggi non gioca più, e, come gli altri saliti sul palco prima di lui, «ci mette la faccia» per aiutare a sua volta.

La chiesa è immersa nel silenzio, nonostante sia piena. Tutti attenti. Molti hanno gli occhi lucidi.

Mezz'ora dopo, sul palco sale padre Adelino Ascenso, della Società missionaria della Buona Novella, con esperienze in Portogallo, Germania, Asia e Sud America. Dialoga con Marinella Perroni, del Coordinamento teologhe italiane, attorno a uno stile di missione che scava nelle culture per cercare e aiutare a far germogliare i semi del Verbo, anche in contesti secolarizzati.

Alle 21,30 inizia l'ultimo appuntamento di questa prima giornata di Festival: il reading teatrale «Il bene va fatto bene e senza rumore». La voce narrante dell'attrice Alida Tarallo conduce il pubblico nella vita di san Giuseppe Allamano, san Piergiorgio Frassati e san Carlo Acutis. Il pubblico è entusiasta, e torna a casa che sono passate le 23.



oplus_2

Dibattiti, laboratori, musica, teatro

Venerdì 10 ottobre il Festival prende la rincorsa già dalle 8,30 con la meditazione biblica di Antonietta Potente. Fino a sera tarda ci saranno dibattiti, laboratori, musica, teatro, presentazioni di libri, momenti di preghiera. Un addensarsi di appuntamenti, articolati tra la chiesa di San Filippo Neri e gli spazi della Facoltà teologica, che getta i partecipanti nell'imbarazzo della scelta.

Il sabato sarà ancora più intenso. Agli appuntamenti in chiesa e in facoltà, si affiancheranno laboratori e giochi per ragazzi, sia negli spazi dell'oratorio di San Filippo Neri che in piazza. E, soprattutto, si aggiungeranno i dibattiti, le testimonianze, le musiche e le danze che, dal grande palco montato in piazza Castello, attireranno alcune centinaia di persone, tra partecipanti «fissi» del Festival e torinesi e turisti di passaggio.



La
do
me
ni
ca
,
in
ve
ce
,
sa
rà
pi
ù
br
ev
e,
e
il
Fe
st
iv
al
ra
ll
en
te
rà
la
co
rs
a
fi
no
al
la
Sa

nt
a
Me
ss
a
ce
le
br
at
a
da
l
ca
rd
in
al
e
Ro
be
rt
o
Re
po
le
,
ar
ci
ve
sc
ov
o
di
To
ri
no
e
ve

sc
ov
o
di
Su
sa
,
ch
e
ch
iu
de
rà
la
ke
rm
es
se
.

Anche noi cerchiamo di orientarci tra i circa cinquanta appuntamenti e i centocinquanta ospiti in programma. Venerdì, sabato e domenica ci muoviamo da un punto all'altro del Festival, raccogliendo sguardi allegri e altri seri, pezzi di conversazioni, abbracci tra persone che non si vedono da anni. Anche qualche sorriso perplesso di passanti che sollevano un sopracciglio di fronte alla parola «missione» e ai veli selle suore.

Passando da piazza Castello, siamo rapiti dalla scena che ci appare: accanto alla gher, la tenda tradizionale mongola, allestita dal Festival, si trovano le tende da campeggio abitate da mesi dai giovani del presidio pro Palestina.

I temi del Festival (i diritti delle persone, la pace, la cura dell'ambiente, gli ultimi, i popoli emarginati, la speranza di un'umanità che sappia risollevarsi da questi tempi difficili), sono in sintonia con i desideri di molti.

Negli spazi dell'oratorio della chiesa di San Filippo Neri, dove è stata allestita la «Casa missione», alcuni partecipanti riposano su un divano, e sorseggiano un caffè. Lì, sabato, incontriamo l'équipe nazionale di Missio Ragazzi che propone laboratori sul tema della Speranza.

Sfogliamo alcune delle riviste missionarie presenti su un tavolo della Fesmi, la Federazione stampa missionaria italiana.

Dentro e fuori la chiesa, alla facoltà teologica, e poi in piazza Castello, incrociamo le pettorine arancioni dei circa cento volontari coinvolti.

I bambini dipingono la pace su alcuni pannelli, aiutati dall'artista argentino Cristian Daniel Camargo. Ragazzi e i loro genitori si siedono accanto alla gher su alcuni cuscini per ascoltare con le cuffie una voce che parla di muri. In Facoltà teologica molti alzano lo sguardo per osservare i teli appesi al portico del chiostro sui quali sono riprodotte alcune foto di ragazzi haitiani.

Osserviamo la curiosità di molti passanti che si fermano ad ascoltare. Soprattutto durante l'evento di piazza Castello. Stupiti di fronte all'allegria di suor Azezet Kidane, comboniana eritrea che dal palco si dice felice della sua missione ovunque si trovi, anche in Italia, perché dappertutto ci sono persone da amare. Rapiti dalle parole appassionate di don Luigi Ciotti. Ammutoliti di fronte alla stretta di mano tra Basel Adra, regista palestinese premio Oscar per il docufilm *No other land*, e Yonatan Zeigen, figlio di una pacifista israeliana uccisa il 7 ottobre 2023 da Hamas.

Nel pomeriggio di sabato la folla può ascoltare anche le parole di don Mattia Ferrari, il cappellano della nave Mediterranea che fa opera di salvataggio di persone in mare; e poi quelle sul Myanmar di Kim Aris, figlio della premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, e di Taghi Rahmani, giornalista e scrittore iraniano, marito di Narges Mohammadi, Premio Nobel per la pace 2023.



Il volto dell'altro ci libera

Domenica 12, alle 14,30 la chiesa di San Filippo Neri è piena. Alle 15, il cardinale Roberto Repole celebrerà l'eucaristia nel suo stile semplice, sorridente e pacato, tra i canti e le danze etniche delle processioni all'altare. Tra i concelebranti, anche il cardinale Giorgio Marengo, missionario della Consolata, prefetto apostolico in Mongolia.

Prima della celebrazione, giriamo tra i banchi e ascoltiamo alcuni commenti. Molti si confrontano sulle testimonianze ascoltate, sui temi approfonditi nei quattro giorni di Festival.

Il tema della cura del creato e dell'economia. La teologia «dalle periferie», quell'ascolto che la Chiesa pone al pensiero e alla teologia dei popoli che incontra nel mondo. Il coraggio di attivisti che in tutti i continenti rischiano la vita per denunciare le violazioni dei diritti umani e cambiare le cose. La bellezza delle storie di missione. Il racconto di

situazioni di conflitto, e di realtà di periferia e di marginalità, da Haiti alla Rd Congo, al Bangladesh. L'auspicio di una Chiesa sempre più inclusiva che sviluppi una teologia *queer*. L'emozione della testimonianza di una madre che ha raccontato di aver voluto incontrare l'assassino di suo figlio. La necessità di un'informazione libera che aiuti i popoli a scegliere il bene comune. La declinazione della parola Speranza, ripetuta a ogni appuntamento.

Al rammarico di alcuni per non essere riusciti a seguire tutti gli appuntamenti, altri rispondono che la gran parte degli incontri sono stati filmati e si potranno guardare dal sito del Festival.

Il cardinale, nell'omelia, medita sul Vangelo appena letto: i dieci lebbrosi di Luca. L'evangelista ricorda che Gesù cammina verso Gerusalemme, il luogo in cui si compirà la sua missione: la Pasqua. Il figlio di Dio si annienta per risorgere e attirare a sé l'umanità. Vicino a un villaggio incontra dieci lebbrosi che urlano: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi». Gridano la coscienza della loro umanità, un'umanità ferita, violentata, malata, precaria. Gesù li invia ai sacerdoti, e loro si fidano, credono. Uno solo poi torna da lui per rendere lode a Dio. Il fine del credere è il decentramento, lasciare che l'altro sia al centro di ciascuno di noi. L'altro da cercare nell'incontro. Siamo tutti chiamati ad avere coscienza della fragilità e della violenza a cui sottostà l'umanità, la nostra, e quella di tutti; e a sentire compassione. Orientarci al volto di Cristo e a quello dell'altro, al volto prossimo, ci libera.

Luca Lorusso



Dalle frontiere dell'umano

Cinque testimonianze tra le molte possibili

La missione ha tante facce quanti sono i missionari che spendono la loro vita nell'incontro dell'altro. Spinti dal Volto del Signore, si fanno prossimi di «streghe», ragazzi di strada, migranti, spose bambine, popoli discriminati, vittime di conflitti.

Scorrendo il programma del Festival, i nomi di missionari e missionarie attivi sul campo sono molti. Si mescolano a quelli di giornalisti, analisti geopolitici, economisti, attivisti, teologi, sociologi, vescovi, artisti. Andiamo a cercarne alcuni per ascoltarne la voce e la straordinaria varietà di esperienze.

Con le «streghe» della Rd Congo

Prima che la quattro giorni del Festival iniziasse, abbiamo incontrato, alla conferenza stampa del 30 settembre, **Natalina Isella**, suora laica dell'Istituto secolare delle discepole del Crocefisso, missionaria in Rd Congo dal 1976. Nel 2002 ha fondato la Casa Ek'Abana, Casa delle bambine, nella quale ha accolto più di 700 bambine sottratte alla strada e all'accusa di stregoneria.

«Ho fatto 20 anni in foresta e 28 anni a Bukavu (Est del Paese) – racconta -. A Bukavu, a fine anni 90, c'era la guerra. Andavo con una équipe missionaria nella foresta a portare speranza.

A Bukavu c'erano profughi ruandesi. Quando sono andati via, sono rimasti molti bambini di strada, tra cui anche bambine accusate di stregoneria. Mi hanno chiesto di aiutarle e ne ho accolte nove. Poi la provvidenza mi ha accompagnato, e nel tempo, da nove, sono diventate cinquanta».

Suor Natalina ha raccontato che il suo lavoro non si ferma solo all'accoglienza, ma consiste anche nel tentativo di reinserire le bambine nelle loro famiglie e nella comunità, facendo un percorso di perdono e riconciliazione.

Non sempre, però, si riesce, allora suor Natalina cerca altre famiglie. A Bukavu oggi sono cinquantaquattro quelle che hanno accolto bambine in questo modo. Un grande segno di speranza.

«Qualche tempo fa, mi sono state portate due sorelle. Ma loro non volevano entrare. Sono uscita: tremavano dalla paura. La loro mamma era morta partorendo il terzo fratellino, e i parenti avevano dato la colpa a loro. Io ho chiamato alcune altre bambine a parlare con le due sorelle. Così la paura è passata. Mangiando i biscotti la più piccola mi ha detto: "Ci hanno insultate e picchiate, e nessuno ha pensato che anche noi soffrivamo per la morte della mamma". Allora le ho

abbracciate».



Le spose bambine del Bangladesh

Al mattino del secondo giorno di Festival, in un unico incontro, abbiamo la possibilità di ascoltare le testimonianze di quattro missionari.

Il primo a parlare è **padre Luigi Paggi**, missionario saveriano lombardo che vive in Bangladesh dal 1975 presso popolazioni non cristiane e marginali. «Per 25 anni – racconta – ho fatto il maestro alle elementari. Ho insegnato ai fuoricasta, gli intoccabili. Insegnavo a leggere e scrivere. Poi, quando crescevano, li coscientizzavo sui loro diritti negati. Negli altri 25 anni mi sono occupato di istigare le ragazzine della tribù di cui mi occupo a ribellarsi ai genitori e, se necessario, a fuggire da casa per evitare i matrimoni forzati. Sposarsi a 12-13 anni, infatti, significa spesso partorire a 14 con alti rischi per la vita dei bambini e delle mamme.

Negli ultimi cinque anni abbiamo iniziato a costruire case anticicloni e antialluvioni. Il Bangladesh è uno dei paesi più esposti alle conseguenze dei cambiamenti climatici, e io sono in una zona in cui le capanne cadono addosso a chi le abita».

Padre Luigi racconta un aneddoto: «Una volta ho aiutato in una “conversione al contrario”. Dieci famiglie della tribù si erano aggregate a una chiesa protestante i cui membri erano ricchi e le giudicavano incivili e selvagge. Per cui, le ragazze non trovavano marito. Mi hanno chiesto aiuto, e io ho contattato le loro comunità di origine. Queste hanno acconsentito a riprenderle con loro, a condizione che sconfessassero il cristianesimo e che pagassero un pranzo di comunione piuttosto costoso. Io, allora, ho donato due maiali. Avvenuta la riconciliazione, dopo alcune settimane le ragazze hanno trovato marito».

Attraverso lingue e culture

Suor Tiziana Borsani, varesotta, è Figlia di Maria Ausiliatrice dal 1991. Si presenta dicendo di essere in Italia dal 2023. A Pavia dirige quattro comunità educative residenziali per bambini e ragazzi in situazione di disagio, soprattutto minori stranieri non accompagnati, minori di seconda generazione, altri che si ricongiungono con le famiglie. «In Italia – racconta -, dopo il Covid, ho trovato molto impoverimento. Ci sono tanti ragazzi che soffrono, che hanno bisogno di umanità, di essere ascoltati. Vengono da un trauma. Attraverso i servizi, chiedono di essere accolti da noi. Ci sono anche molti che arrivano in Italia per ricongiungersi con i genitori, ma li trovano non integrati, e sentono il forte conflitto tra la cultura italiana e quella di provenienza».

Prima di quest'ultimo incarico, suor Tiziana, ha lavorato in Europa dell'Est e in Africa dell'Ovest. Dal 1997 per sei anni è stata in Georgia, in un villaggio al Sud del Paese, al confine con la Turchia. Poi è stata cinque anni in Russia. Nel

2010 è partita per Abidjan, in Costa d'Avorio, dove ha lavorato con i bambini di strada. Infine, è andata in Ghana (2013-2015) e in Benin (2015-2023).

«In ogni posto in cui sono stata – riflette -, ho imparato qualcosa: lasciarmi accogliere in Georgia; in Russia il grande silenzio; in Africa l'andare all'essenziale della persona umana.

Nei tanti passaggi che ho dovuto fare, cambiando Paese e lingua e anche modalità di pregare, ogni volta mi sono trovata come in prima elementare: dovevo ricominciare sempre da capo. Una fatica che ho colto come un'opportunità».

Suor Tiziana racconta che in Georgia, poco dopo il suo arrivo, un giorno si è presentato un giovane a chiedere aiuto per un malato. «Io prendo la borsa con disinfettante, garze, eccetera, e lo seguo. È novembre, c'è freddo e neve. Quando finisco sono già le sette di sera, e io mi sento preoccupata perché voglio tornare in comunità per la cena. Ma questo giovane mi dice: "Lasciati accogliere". La famiglia, per ringraziare, ha già preparato la tavola anche per me. Questa frase è stata, poi, la mia guida: non vado a dare quello che ho e che so, ma a condividere la mia vita».



Vincere l'insidia dell'impotenza

Padre Luca Bovio è Missionario della Consolata milanese. Dal 2008 in Polonia, in seguito all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, ha prima aiutato nell'accoglienza dei profughi, poi ha iniziato a compiere viaggi oltre confine per portare aiuti agli ucraini e creare reti con le Chiese locali. Da marzo 2025 è stato nominato Direttore nazionale delle Pontificie opere missionarie in Ucraina.

«Nel 2006 i Missionari della Consolata sono arrivati in Polonia, un Paese cattolico, ma bisognoso di uno spirito missionario – racconta padre Luca -. Ora vivo a Kiev da qualche mese. La gente lì ha voglia di normalità: i negozi sono aperti, i mezzi di comunicazione funzionano, però ogni giorno suonano le sirene per i bombardamenti, e occorre andare nei rifugi. Dove vivo, dormiamo lontani dalle finestre, per proteggerci dalle esplosioni.

Il Paese sta affrontando un conflitto lungo. Arriva un altro

inverno, e saranno colpite di nuovo le strutture energetiche con lo scopo di lasciare al freddo le persone. Credo, però, che sia doveroso credere che si può uscire da questa situazione. Dobbiamo vincere l'insidia di stancarci e di dire "non possiamo fare più niente".

Poco tempo fa, mi trovavo a portare aiuti lungo il fronte, e un medico mi ha raccontato una storia: i russi usano piccoli droni dotati di telecamera che individuano il bersaglio e sganciano l'esplosivo. È capitato che una volta il drone non ha funzionato. I soldati si sono avvicinati e l'hanno raccolto. Sopra c'era una scritta in russo che diceva: "Ti ho aiutato come ho potuto". Un gesto che non va sui giornali, ma che ci indica la direzione».

Guardare il mondo dal Sud

Pa
dr
e
Ma
ur
o
Ar
ma
ni
no
,
na
to
a
Ch
ia
va
ri
ne
l
19
52
,
in
iz
ia
il
su
o
in
te
rv
en
to
co
n
un



a
si
nt
es
i
de
ll
a
su
a
vi
a
mi
ss
io
na
ri
a.
«S
on
o
st
at
o
op
er
ai
o
e
si
nd
ac
al
is
ta
ne
gl

i
an
ni
di
pi
om
bo
.
A
24
an
ni
ho
fa
tt
o
il
se
rv
iz
io
ci
vi
le
al
te
rn
at
iv
o
al
mi
li
ta
re
in
Co

st
a
d'
Av
or
io
,
da
l
'7
6
al
'7
8.
En
tr
at
o
ne
ll
a
So
ci
et
à
de
ll
e
mi
ss
io
ni
af
ri
ca
ne
,

so
no
st
at
o
or
di
na
to
ne
ll
'8
4,
e
so
no
to
rn
at
o
in
Co
st
a
d'
Av
or
io
.
Po
i
ho
fa
tt
o
tr
e

an
ni
in
Ar
ge
nt
in
a,
da
l
19
90
.
Ho
la
vo
ra
to
ne
ll
e
ba
ra
cc
op
ol
i,
e
co
n
i
mo
vi
me
nt
i
so

ci
al
i.
Ne
l
19
93
so
no
an
da
to
in
Li
be
ri
a,
du
ra
nt
e
la
gu
er
ra
.
Ne
l
20
00
so
no
to
rn
at
o
in

It
al
ia
,
e
da
l
20
07
al
20
11
ho
la
vo
ra
to
a
Ge
no
va
co
n
ri
fu
gi
at
i
e
ca
rc
er
at
i.
Ne
l
20

11
so
no
pa
rt
it
o
pe
r
il
Ni
ge
r,
im
pe
gn
at
o
ne
ll
'a
cc
og
li
en
za
de
i
mi
gr
an
ti
e
ne
ll
a
di

fe
sa
de
i
di
ri
tt
i
um
an
i
in
si
em
e
al
la
so
ci
et
à
ci
vi
le
.
Da
po
ch
i
me
si
so
no
di
nu
ov
o

in
It
al
ia
».

Padre Mauro riflette: «Non so se sono io a seguire i conflitti o se sono loro a seguire me. Anche in Italia, oggi, la parola che sento di più è “guerra”».

Il missionario confida che la sua avventura missionaria è sempre stata guidata da tre direttrici: «Per prima cosa intercettare l’umano nel suo spessore, contraddizioni, sofferenza. Per seconda cosa, abitare le frontiere: quelle interne, che abbiamo dentro, per educazione, storia, scelte. E quelle esterne: tra i paesi, ma anche tra i “senza” e i “con”; i senza documenti, senza lavoro, senza futuro, separati dai “con”, quelli che invece hanno. Io faccio parte di questi ultimi, però ho avuto la fortuna di accompagnare per anni i “senza”».

La terza direttrice per padre Mauro è il tentativo di abitare le domande, «cioè di vivere nelle contraddizioni, perché, come diceva il vescovo argentino Enrique Angelelli, “siamo fango che cerca la vita”».

Abitare queste tre dimensioni dà senso alla mia vita. Il privilegio di aver vissuto una trentina d’anni in Africa occidentale, più l’Argentina, è il privilegio di guardare il mondo dal Sud, con gli occhi dei poveri, che è la parte giusta».

Luca Lorusso



Salvato dai migranti

Don Mattia Ferrari, cappellano di Mediterranea

Don Mattia Ferrari è cappellano di bordo della Ong Mediterranea saving humans, la piattaforma della società civile che monitora e denuncia le violazioni dei diritti umani nel Mediterraneo e soccorre le persone migranti che rischiano il naufragio o il respingimento in Libia.

Trentuno anni, sacerdote della diocesi di Modena-Nonantola, è una figura di riferimento anche per la comunità di Spin Time, un palazzo occupato a Roma da circa 400 persone di 27 Paesi diversi in situazione di crisi abitativa. Un luogo che si è trasformato in una comunità, un centro di solidarietà e attivismo sociale.

Don Mattia è anche coordinatore del quinto Incontro mondiale

dei movimenti popolari (Emmp) che si terrà a Roma dal 21 al 24 ottobre, e si concluderà con il pellegrinaggio giubilare del 25 e 26 dal Papa.

Alcuni mesi fa, ha denunciato, assieme ad altri attivisti, di aver subito un'operazione di spionaggio condotta con uno spyware (software spia) della società israeliana Paragon. Non si sa ancora chi l'abbia commissionata, ma si sa che Paragon vende strumenti di sorveglianza avanzata a diversi governi.

Oggi don Mattia è presente al Festival. Sale sul palco di piazza Castello alle 18. Capelli corti, scuri, un po' spettinati. Giubbotto blu sopra una camicia azzurra con collarino bianco. Parla della sua esperienza con Mediterranea e della fraternità che sperimenta nel suo attivismo: persone di provenienze geografiche, religiose, ideologiche, sociali differenti, sono unite nella missione di salvare vite e costruire reti e solidarietà: «Mediterranea ha chiesto di avere un cappellano a bordo – dice don Mattia -, perché, quando è nata, nel 2018, l'obiettivo era di unire la società, tutti i mondi sociali, le culture, le religioni, per soccorrere persone. Perché era ed è inaccettabile che ci siano esseri umani che sono lasciati ad annegare in mare, o che sono respinti nei lager».

E prosegue: «Ogni giorno riceviamo messaggi, telefonate da persone che si trovano in Libia, in Tunisia, nel deserto, nei lager, e che subiscono quelli che l'Onu definisce "orrori indicibili". Chiedono una sola cosa: essere riconosciuti come fratelli e sorelle. Quindi la nostra missione è di raccogliere questo grido e servire questa solidarietà, perché la fraternità non sia un ideale astratto ma diventi concreto nelle vite e nelle relazioni».

Quella di Mediterranea è un'esperienza nata dal mondo dei «Disobbedienti» di Luca Casarini, anche lui «sorvegliato» da Paragon. Don Mattia lo ricorda, ma puntualizza: «Quella di Mediterranea non è una missione di disobbedienza, ma di

obbedienza civile», e spiega: «La generazione dei nostri nonni scelse di fare il diritto internazionale per tutelare le generazioni che sarebbero venute, la loro vita e dignità. Noi purtroppo abbiamo iniziato a distruggerlo passo dopo passo. L'Italia, ad esempio, l'ha fatto nel 2017, quando ha firmato gli accordi con la Libia per rendere strutturali i respingimenti (Cfr. pag. 24). Ora, davanti a tutto questo, noi andiamo in mare e soccorriamo le persone. Alcuni dicevano che era disobbedienza civile, poi, giustamente, i giudici hanno detto: "No, questa è obbedienza civile". Perché la vera disobbedienza è quella di chi fa provvedimenti ingiusti, come ha ricordato papa Leone XIV nel videomessaggio a Lampedusa».

Don Mattia Ferrari, prima di salire sul palco, ha tenuto un incontro alla Facoltà teologica nel quale ha presentato, insieme alla giornalista Wanda Marra, il suo ultimo libro: «Salvato dai migranti». Ora, davanti alla piazza che lo ascolta, spiega quel titolo ricordando uno slogan: «Noi li soccorriamo, loro ci salvano». «Questa è l'esperienza che facciamo noi di Mediterranea e tutti quelli che praticano l'accoglienza. Sperimenti che attraverso le relazioni con le persone che accogli, anche tu vieni salvato. Sono relazioni che ti liberano e ti restituiscono al significato della vita per quello che essa è. Papa Francesco ha detto tante volte, e papa Leone lo ha ripreso nella *Dilexi te*: nelle relazioni di fraternità che viviamo con le persone che la società scarta, Gesù ci viene incontro. Attraverso queste relazioni è Dio che salva la nostra vita».

L.L.



oplus_0

Gioco a «somma positiva»

Transizione energetica e disuguaglianze sociali

Al Festival della Missione si è parlato anche di transizione ecologica e di «economia civile», un'economia al servizio delle persone. Due aspetti del mondo globalizzato legati tra loro.

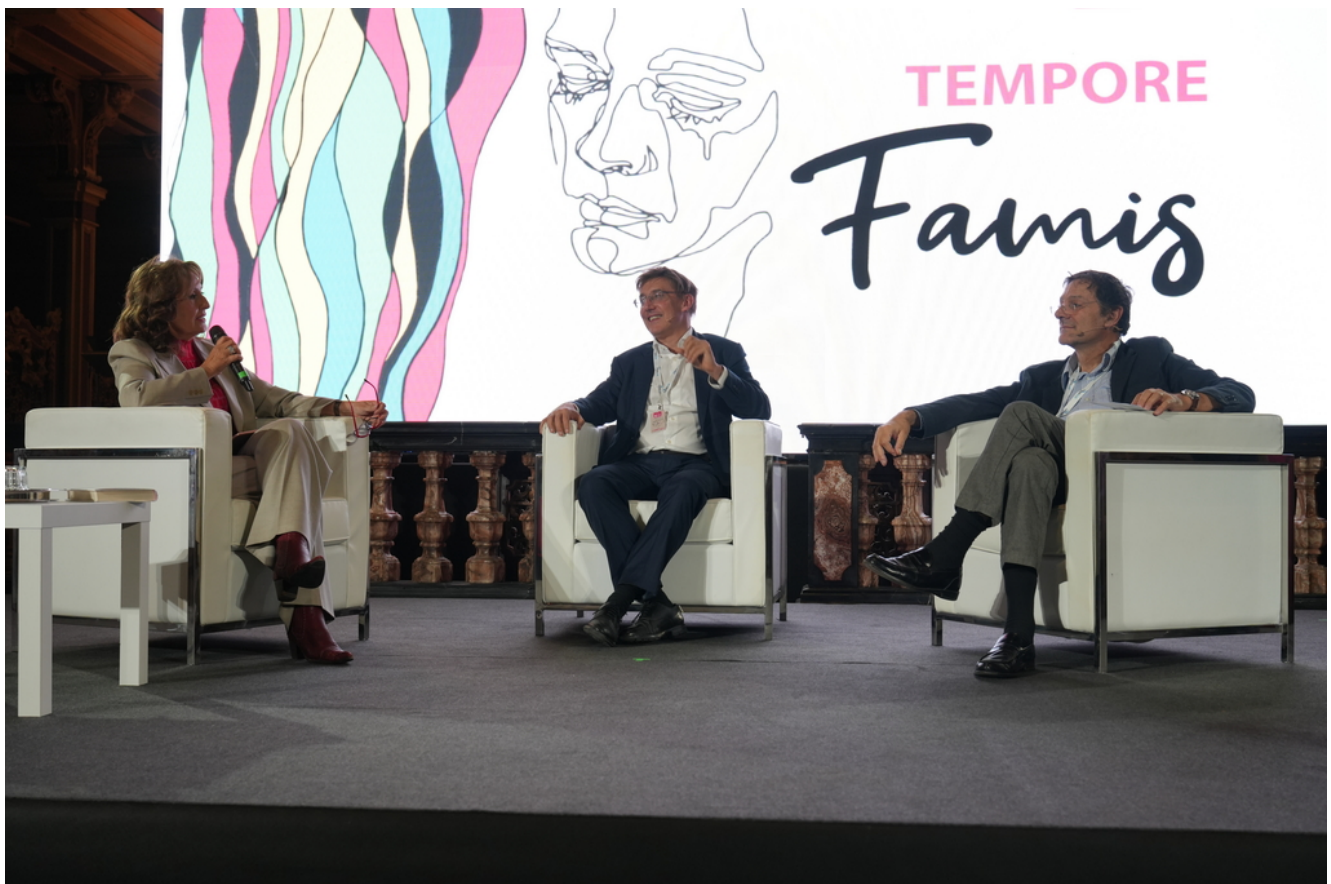
Jeffrey Sachs, economista iperliberista pentito, o meglio «convertito», è oggi «impegnato nel tentativo di costruire la pace. È coordinatore di un gruppo sull'economia fraterna in Vaticano, e ha curato la versione internazionale del manifesto dell'economia civile». Così lo descrive Leonardo Becchetti, altro economista, docente all'Università di Tor Vergata a Roma, impegnato nella Scuola di economia civile.

Sachs, in collegamento dagli Stati Uniti, il suo Paese, nel primo pomeriggio di venerdì 10, fornisce la sua visione sulla

«speranza».

«C'è sempre la speranza – esordisce -. Abbiamo una tecnologia a basso costo che può favorire la transizione ecologica e un futuro di pace e condivisione. E la maggior parte del mondo vorrebbe questo». Le due questioni sono, infatti, interconnesse. E continua: «C'è una speranza, ma richiede il ritorno al buonsenso. L'Europa non dovrebbe essere in antagonismo con la Cina, ma piuttosto in collaborazione per la transizione energetica. Però tutti vogliono avere conflitto e non cooperazione. A livello economico, la soluzione a costo più basso, più efficiente, e con maggiori garanzie per il futuro è la cooperazione».

«Dobbiamo portare i politici a fare la volontà della popolazione e non quella della loro cerchia, perlopiù corrotta. Nel mio Paese, gli Usa, la politica è guidata dall'apparato industriale militare, quindi dalla gente che fa soldi con queste guerre, o con il petrolio».



Il problema siamo noi

Sulla stessa linea, anche l'intervento di Becchetti in un incontro successivo. «L'alternativa esiste già, ma il problema siamo noi. Occorre rispondere a questa domanda, da applicare agli ultimi decenni: "Perché la disuguaglianza non è diminuita con la democrazia?"».

I dati di Ubs (Union de banques suisses) dicono che lo 0,7% della popolazione mondiale detiene il 40.4% della ricchezza.

«Il 99% dovrebbe vincere le elezioni. Come è possibile che la maggioranza non riesca a fare vincere una politica che riequilibri la distribuzione del reddito? Perché c'è un intreccio perverso tra politica, lobby economiche e comunicazione. Un circolo vizioso che crea un mondo che, alla fine, favorisce gli interessi dell'1%.

Ad esempio, Oxfam ha proposto di tassare lo 0,5% del reddito dei più ricchi in Italia: entrerebbero nelle casse dello stato 16 miliardi all'anno. Una proposta come questa dovrebbe essere approvata dal 99% delle persone. Ma non passa.

L'alternativa esiste. Io faccio parte di un movimento che si chiama *Scuola di economia civile*, che ha creato un manifesto firmato da trecento colleghi italiani.

Esistono già molte imprese che non hanno come fine la massimizzazione del profitto: cooperative sociali, fondazioni, enti del terzo settore. E possono diventare il sistema, solo se noi le votiamo. E non è solo un voto politico, è un voto con il portafoglio. Ovvero, dove mettiamo i nostri soldi».

L'economista sottolinea che occorre essere ben informati, per discernere e cercare aziende che mettono insieme creazione di valore economico, dignità del lavoro e tutela dell'ambiente.

Gli fa eco Gaël Giraud, economista, sacerdote gesuita, e direttore di ricerca al Cnrs (Centro nazionale delle ricerche

francese). Ha pubblicato diversi libri sulla transizione ecologica.

«È una fatica informarsi bene, però è una strategia. Dobbiamo lottare contro i bisogni effimeri creati dalla pubblicità. Si tratta anche di una lotta spirituale, perché, come diceva papa Francesco, “meno è meglio”.

Secondo Francesco, le regole economiche che hanno fatto aumentare la ricchezza senza equità, sono la radice dei mali sociali. È la libertà del mercato a portare la soluzione del problema povertà?»



Non solo mercato

Continua Becchetti: «Non dobbiamo demonizzare il mercato, che è uno strumento. Il problema è quando c'è solo il mercato. L'interazione che produce il bene comune è quella tra il mercato, le imprese che non massimizzano gli utili, le istituzioni e i cittadini che votano con il portafoglio.

Lasciare tutto al mercato, produce quanto vediamo: la concentrazione. Infatti, il mercato è oligopolistico, non coincide con la concorrenza».

Papa Leone, nell'esortazione apostolica *Dilexi te* è in continuità con papa Francesco, critica la teoria della ricaduta della ricchezza verso il basso, che giustificherebbe le disuguaglianze. Francesco diceva: "I poveri non possono aspettare"».

Secondo padre Giraud, che prima della conversione ha lavorato nel settore del trading finanziario, «è possibile intervenire sui mercati finanziari per mettere delle regole. Adesso sono deregolamentati. Tassare i profitti, vietare il trading ad alta frequenza fatto con l'intelligenza artificiale. Siamo in una bolla finanziaria enorme, alimentata dalla politica monetaria delle banche centrali, come la Bce. Vanno cambiate le regole, affinché la Bce possa finanziare anche ospedali, scuole e transizione ecologica, e non solo salvare le banche.

Perché mettere il sistema finanziario al di sopra di tutto, è un fallimento del progetto europeo».

Lo incalza Becchetti: «L'Europa è nata in un momento di grande "intelligenza relazionale". Questo è un modo diverso per dire fraternità. È il segreto della felicità personale e sociale.

La mancanza di fraternità è stupida, mentre riuscire ad avere buone relazioni è la chiave per risolvere tutti i problemi: ecologici, sociali, conflittuali.

Il concetto è: invece di farci la guerra per le risorse, le mettiamo assieme, perché uno più uno fa più di due. Come economisti, siamo divisi tra quelli che pensano che la vita sia un gioco a somma zero e quelli che pensano sia un gioco a somma positiva. Nel primo caso la torta è fissa: se voglio una fetta più grande, riduco la tua. Ovvero tutti gli altri sono miei nemici.

Ma le cose importanti della vita sono a somma positiva. Dobbiamo riportarci culturalmente in un mondo a somma positiva. Ad esempio, un israeliano e un palestinese possono essere due che si ammazzano per un pezzo di terra, oppure due che si mettono insieme in un'azienda che fa innovazione, in cui la loro diversità produce del valore».

Sulla stessa linea Giraud: «L'altro non è un nemico, ma qualcuno che può cooperare con me. Come cristiani, seguiamo la regola d'oro: fare all'altro quello che vorrei fosse fatto a me. Per realizzare questo, dobbiamo vivere un'esperienza spirituale profonda, che ci permetta di metterci nei panni dell'altro, senza perdere la nostra identità.

L'alternativa è la violenza. È così nella famiglia, ma anche nello spazio collettivo per la democrazia. Tra politici, occorre provare a camminare insieme. Altrimenti non ci può essere democrazia. Oggi vediamo molta violenza tra i politici europei, che si insultano invece di discutere insieme su un progetto collettivo per il futuro dell'Europa. Manca questa intelligenza relazionale».



Il piano B

Becchetti fa parte di un gruppo di intellettuali, nel quale è presente anche Luigino Bruni, economista intervenuto in un altro dibattito al Festival, «Abbiamo visto – dice Becchetti – che dei tre valori occidentali: libertà (il pensiero liberale), uguaglianza (il pensiero socialista), e fraternità. Questa è rimasta inespressa, non è entrata nella vita politica. Per questo papa Francesco ha creato l'associazione Fratelli tutti. Ci manca fraternità. Di cosa ha bisogno l'Italia? Non di un partito, ma di uno "spartito": un genere musicale che non sia ultraliberista, non sia woke e non sia populista. È il genere musicale che suona è la società civile. Questo lo abbiamo scritto, così è nato "Piano B", e lo abbiamo proposto ai politici. Lavoriamo affinché si suoni questo spartito».

In tutto questo, insiste Giraud, è fondamentale la transizione energetica. «L'Istitut Rousseau, di cui sono presidente, ha pubblicato un rapporto "La via verso la decarbonizzazione

europea". Il documento ha dimostrato che si può fare, e che non costa molto. Secondo i nostri conti, occorre il 2,3% del Pil della Ue ogni anno fino al 2050. Dunque meno del piano "ReArm Europe" di Ursula von der Leyen (che prevede il 5%) e meno dell'inazione climatica, che costerà molto di più alla Ue».

Quando, nel primo pomeriggio, è stata posta a Jeffry Sachs la domanda: che messaggio lancerebbe alla Cop30 di Belém (Brasile)?, lui ha risposto: «Ci sono due sfide principali per mettere un termine a questo cambiamento climatico fuori controllo. La prima è cambiare il sistema energetico mondiale, adottando le energie rinnovabili. Questo è possibile ed è quello di cui abbiamo bisogno. Dobbiamo passare ai veicoli elettrici, cambiare tecnologia.

L'altra sfida è farla finita con la deforestazione e intanto rigenerare la terra che è stata degradata.

Mi piacerebbe vedere una nuova collaborazione tra Europa e Cina, ma anche con gli Stati africani, quelli della regione del Golfo, e dell'America Latina. E questo per accelerare la trasformazione verso una energia pulita».

Marco Bello



Dal sogno alla speranza

Il cardinale, la biblista e il filosofo

I sogni, le utopie e le speranze. Tre elementi fortemente intrecciati tra loro. Ne hanno dato una lettura Giorgio Marengo, Rosanna Virgili e Roberto Mancini, ciascuno secondo la propria prospettiva.

In San Filippo Neri c'è folla. La chiesa è piena, al punto che diverse persone devono accontentarsi di assistere al dibattito all'esterno, seguendolo su un grande schermo.

C'è attesa per l'incontro tra «il cardinale», Giorgio Marengo, «il filosofo», Roberto Mancini e «la biblista», Rosanna Virgili. Sul tavolo il tema è succulento: «Sogni, utopie e speranze. Come ridare senso alla parola speranza?».

Si comincia parlando dei sogni: «I sogni nella Bibbia sono

legati alla profezia – spiega Rosanna Virgili -. Sono il primo canale della parola di Dio per personaggi speciali. Così nell'Antico come nel Nuovo testamento». Ricorda Giuseppe, figlio di Isacco, e san Giuseppe, lo sposo di Maria, quando l'angelo, in sogno, gli suggerisce di portare la famiglia in Egitto, salvando Gesù dalla strage degli innocenti.

Poi ci sono anche i sogni personali. Il cardinale Giorgio Marengo, missionario della Consolata, vicario apostolico di Ulaanbaatar, racconta il suo: «Sogno che i missionari e le missionarie in Mongolia sappiamo essere una presenza amica, che sa fare la sua parte e poi sparire, lasciare che le persone si incontrino con il Signore risorto». E ancora: «Sogno una missione più trasparente, meno attaccata alle strutture materiali, più leggera possibile. Come sono i mongoli nella loro tradizione nomadica. La loro casa, la gher, si monta e si smonta in due ore, e con essa si può portare solo quello che c'è dentro. Un'immagine di adattabilità che mi piacerebbe vedere vissuta da noi missionari».

«Affinché sappiamo trovare gli strumenti culturali più adatti per testimoniare il Vangelo – aggiunge -. Sogno la profondità, ovvero che noi missionari sappiamo essere abbastanza profondi da intercettare le onde del cuore delle persone e sappiamo essere a disposizione per chi vuole conoscere Cristo».



Il cammino

Il filosofo Roberto Mancini cerca di fare il punto tra sogno, utopia e speranza.

«Sono legate, intrecciate nel possibile cammino di trasformazione della vita», afferma. «I sogni ci insegnano quello che da svegli non riusciamo a capire, hanno sempre un messaggio. Il sogno è un'espressione d'amore, è una visione generativa, quando si ama qualcosa la si sogna. È un atto profondissimo, senza il quale noi non riusciamo a rinnovare la vita».

Continua il professore di Macerata: «Non è una fuga, una semplice compensazione delle nostre frustrazioni. Ma è un modo di trasfigurare la realtà vedendone i livelli più profondi, vedendo il bene latente che nessuno riesce a vedere. Purtroppo, la nostra è un'epoca di accecamento: l'angoscia ci ammazza i sogni, i desideri, la capacità di speranza nel cuore».

Passando all'utopia, Mancini ne spiega il significato: «L'utopia è sinonimo di qualcosa di impossibile, che non ha luogo. Utopia non significa in assoluto ciò che non può esistere. Significa ciò che non è ancora. Questo si specchia nella nostra condizione umana, perché ognuno di noi è in viaggio, ognuno di noi dovrebbe imparare a nascere umanamente. Quindi noi, creature viventi, siamo in una condizione utopica, siamo oggi quello che siamo, ma siamo anche sempre futuro. Siamo utopici perché non ci accontentiamo delle soluzioni date».

Infine, il terzo concetto, la speranza: «La speranza è la risposta che noi diamo a un invito che ci arriva dal futuro. Dove il futuro è vita vera. Lo accolgo oggi quando passo dall'irresponsabilità alla responsabilità, dalla guerra alla nonviolenza, dal respingimento all'accoglienza e alla cittadinanza. Faccio così un'esperienza di futuro, cioè di vita liberata dal male, dalla morte. Speranza vuol dire la capacità di rispondere a questo invito».

Il professore si domanda quali sono le fonti del sogno, dell'utopia e della speranza. Chi sono oggi gli esseri umani all'altezza di queste tre attitudini, e che sono capaci di essere un riferimento per la speranza degli altri.

«Sono quelli che aderiscono alla vita, e dentro di essa scoprono una fonte profonda che dà luce, senso, energia e la concretezza di realizzare le realtà migliori che abbiamo sognato».

«Questi tre termini (sogno, utopia e speranza), ci dicono della nostra tendenza verso una vita liberata. L'essere umano si trova nella vita, patisce le sofferenze, la malattia, la violenza, va incontro alla morte, eppure nella sua umanità c'è un'attesa profonda di una liberazione radicale.

Essere all'altezza di questa liberazione significa riconoscere che c'è la possibilità di relazionarsi a una fonte di senso,

di luce, di prospettiva. Questo ci porta un'energia positiva, efficace, del servizio, del prendersi cura, del buon governo».



Le «due Chiese»

La palla passa alla biblista, Rossana Virgili, che dice: «Nella Bibbia, quello che non c'è oggi ma ci sarà domani è un po' la chiave di tutta la scrittura: "Nulla è impossibile a Dio". Se l'utopia è l'impossibile, la troviamo nella Bibbia».

Virgili parla della Chiesa di oggi, immaginandola composta da due parti: «La mente e la mano. I missionari sono la mano della Chiesa, sono quelli concreti. La mente sono i teologi, i biblisti, i filosofi. Io vedo che la Chiesa missionaria è vincente, ha un grande successo. In Italia il 10% dei preti sono stranieri, questo è grazie al lavoro della Chiesa missionaria.

La Chiesa della mente, invece, oggi non ha voce. Io il 4 ottobre sono andata ad Assisi, la festa di san Francesco. Mi

aspettavo una parola di pace.

Sul balcone della basilica inferiore ho trovato invece una persona che diceva “La pace non si invoca”, cancellando tutta quella che è la tradizione delle marce per la pace di Assisi. Invocare vuol dire pregare. E ha detto, “La pace si costruisce come la costruisce Trump”. La Chiesa della mente, della parola, è morta, è soffocata, non c’è più spazio per lei».

La biblista si riferisce all’uso strumentale della figura di san Francesco da parte del Governo italiano e, in particolare, al discorso di Giorgia Meloni ad Assisi, il 4 ottobre scorso, di fronte a una piazza Maggiore gremita. Nel panegirico sul santo, tra l’altro, la presidente del Consiglio ha detto: «La pace – ci ricorda sempre san Francesco – non si materializza quando si invoca ma quando si costruisce con impegno, pazienza, coraggio, ci si arriva mettendo un mattone dopo l’altro con la forza della responsabilità e l’efficacia della ragionevolezza [...]».

Dopo un primo imbarazzo del pubblico, un forte applauso irrompe nella chiesa San Filippo Neri.

Virgili ricorda poi l’Annunciazione: «L’angelo va da Maria, la quale conclude con un fiume di parole, il Magnificat che è il sogno del mondo, il sogno di Dio. A differenza di tanti cristiani che, qui da noi, si sentono impotenti di fronte al padrone del mondo, ovvero il potente di turno che, oltre a essere il padrone della morte, vuole anche essere il padrone della vita, oltre a essere padrone della guerra, perché ha fatto il deserto (a Gaza, ndr), vuole essere anche il padrone della pace». E conclude esortando: «Noi cristiani non possiamo permetterglielo».

La fiamma e le braci

Il cardinale Marengo torna a parlare di speranza: «Papa Francesco ci ha parlato del fuoco come immagine biblica: il

fuoco della fiamma che illumina, ma anche il fuoco di brace, l'importanza di questo fuoco anche quando è nascosto sotto la coltre della cenere. La speranza è una virtù teologale, ha a che vedere con la grazia, cioè con il mondo di Dio che entra nel nostro mondo, e la speranza ha a che vedere con questo. Occorre alimentarla, è una questione di relazione personale con il Signore, tramite la preghiera, l'adorazione».

Virgili ricorda l'aspetto comunitario della speranza: «Chi spera sente una responsabilità, sente di dover sostenere la speranza di chi non spera o non può farlo. San Paolo dice che nella speranza siamo salvati, non nella fede».



I soggetti di speranza

Mancini identifica i soggetti di speranza, oggi, nel mondo: «Stiamo parlando sempre di una speranza per il bene comune.

Ci sono le persone corali, ovvero le persone che sanno vivere le relazioni, le accolgono come dono, non le tradiscono, non

le eludono, non si chiudono nel calcolo del potere, del denaro, del proprio io.

Poi ci sono coloro che vivono in dinamiche di comunione. Si tratta di realtà trasformative, comunità in condizioni di degrado, economico, urbanistico, dove le persone si mettono insieme per fare un percorso di riduzione del malessere.

I movimenti popolari, quelli che salvano i migranti, la flottilla, quelli che si occupano dei diritti delle donne. Non sono solo movimenti di protesta, ma anticipano la società futura, concretizzandola in esperienze, esponendosi. Sono fermenti di una società nuova che operano già oggi.

E infine, le istituzioni con orientamento etico. Un reparto di ospedale, una classe di scuola».

E conclude: «Spesso dopo i dibattiti mi dicono: tutto questo è bello, però la realtà è dura. Quel “però” vuole ammazzare tutto. Ma, purtroppo, c’è gente che fa della depressione la sua ideologia di vita. Che è comoda, ma alla fine mortifera.

La speranza vera è un seme. Riguarda noi in profondità, e la risposta che possiamo dare ai fatti conta molto, deve essere una risposta vitale, capace di felicità, anche in presenza del dolore e delle fatiche».

Marco Bello



Torino. Festival della Missione. (Foto di Marco Bello)



Alzo gli occhi verso i monti

Sono Nesma Ayed. Mi trovo nell'ospedale Friends of the patient society di Gaza City. È il 17 settembre. Nel lettino di fronte a me, la mia bambina Jana, 9 anni, ha smesso di respirare. Malnutrizione acuta. Come sua sorella Jouri, morta un mese fa. Aveva due anni.

Alzo gli occhi verso la finestra. Fuori vedo macerie. Da dove mi verrà l'aiuto?

Il mio nome è Rahman, vivo con mia mamma, mia moglie i miei due bambini nel villaggio di Patarkhola, vicino a Satkhira, in Bangladesh. Lavoro a giornata in una fabbrica di mattoni. Cerco ancora di ricostruire la mia abitazione distrutta dal ciclone Amphan.

Alzo gli occhi verso i miei bambini. Da dove mi verrà l'aiuto?

Sono Federico, ho lasciato l'università un anno fa. Vivo con i miei. Mio padre è depresso. Mia mamma è sempre via per lavoro. Fuori, i palazzi immobili di Belluno. Dentro me, un disagio che cresce ogni giorno.

Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto? (cfr. Sal 120).

Ho visto, in Rd Congo, una donna raccogliere due bambini soli che non erano suoi, mentre tutti fuggivamo dai miliziani dell'M23.

Ho ricevuto l'eucaristia nella chiesa di San Sebastiano a Negombo, in Sri Lanka, insieme a chi ricordava i 100 morti dell'attentato del 2019.

Ho visitato un uomo in carcere, a Roma. Nel suo sguardo perso,

ho intuito una piccola luce di desiderio di vita.

Ho alzato gli occhi verso il cielo e verso l'umanità, e ho visto vite resistenti, custodite dalla vita che non muore. E una luce nuova, farsi piccola via tra le tenebre.

da amico, Luca Lorusso

Leggi tutto [Amico](#):

RIVISTA MISSIONI CONSOLATA

MCONLUS

CONSOLATA.ORG

NOSTRE RIVISTE NEL MONDO

amico

giovani in formazione missionaria

donna il tuo

5x1000

SLOW PAGE DEI MISSIONARI DELLA CONSOLATA



a favore di

MConlus

HOME

RUBRICHE

CHI SIAMO

ARCHIVIO PDF

NEWSLETTER

MISSIONI CONSOLATA IN ITALIA



Torino. È iniziato il Festival del mondo missionario

È iniziato ieri, a Torino, il terzo Festival della missione: cinque giorni di incontri, dibattiti, laboratori, mostre, musica e teatro.

Incontro al volto

Ecco il tuo volto: soglia tra la tua vita e il mondo.

Ecco il mio corpo: tempo amato,
custodito dall'amore che non muore.

Ecco il volto dell'altro: volto prossimo,
soglia tra il tuo mondo e il suo.

Volto al quale aprire il tuo, e il mio nel tuo.

Ascoltami. Non nascondermi il tuo volto.

La tua vita mi è cara. È preziosa ai miei occhi.

Il mio cuore abita in te, perché là dove sta
il mio tesoro, sta anche il mio cuore (Mt 6,21).

E tu sei il mio tesoro.

E se tu sei il mio tesoro, e se il prossimo è il tuo tesoro,
allora io sono nel suo cuore, perché sono nel tuo, e il tuo è
nel suo.

Se il nostro tesoro, poi, è il Padre,
il nostro cuore dimora in Lui, e il suo cuore riposa in tutti.

Così è il missionario, semplicemente:
incontra la vita dell'altro e pone sulla soglia

il proprio cuore abitato da Dio.

In questo ottobre in cui ricorre l'anniversario della canonizzazione di san Giuseppe Allamano, padre di missionarie e missionari, mettiamoci in cerca dei volti prossimi. Il nostro, il Suo, i loro.

*Buon mese missionario da **amico***

Luca Lorusso

Indice:

Bibbia on the road: Inni cristologici /6

Parole di corsa: Non possiamo dare altro che Dio

Amico Mondo: Dilexit nos. Amore per amore

RIVISTA MISSIONI CONSOLATA MC ONLUS CONSOLATA.ORG NOSTRE RIVISTE NEL MONDO

amico.rivistamissioniconsolata.it
amico
giovani in formazione missionaria

SLOW PAGE DEI MISSIONARI DELLA CONSOLATA

**donà il tuo
5x1000**



**a favore di
MConlus**

HOME RUBRICHE CHI SIAMO ARCHIVIO PDF NEWSLETTER MISSIONI CONSOLATA IN ITALIA

<https://amico.rivistamissioniconsolata.it/>

Mondo. Meno scuola per i poveri

Nel mondo, studiare è sempre più difficile. Si riducono gli aiuti, e le scuole chiudono. Prime tra tutte, quelle delle zone più povere.

Torino. In piazza il volto del mondo e della missione

Il Festival della Missione 2025. Decine di appuntamenti e ospiti su bene comune, pace, popoli, evangelizzazione, bellezza, diritti.

Mondo. Pandemia nucleare a 80 anni da Hiroshima e Nagasaki

Corre il riarmo nucleare a 80 anni dai massacri di Hiroshima e Nagasaki. E i vescovi giapponesi richiamano al disarmo.

«Dico a voi, alzatevi»

Una vedova piange sul corpo del suo unico figlio a Nain, in Israele. Altri piangono su altri corpi più a Sud. Una voce invita: «Alzatevi».